



CGIL

Per un Nuovo Piano del Lavoro*

Indice

Abstract

Percorso

Parte 1. Analisi

A) La crisi in Europa e in Italia

B) Le radici del lungo declino dell'economia italiana

C) Occupazione, disoccupazione e mercato del lavoro

Parte 2. Strategie

D) Un «Progetto Italia» per lo sviluppo e l'innovazione

E) Un Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro

F) Un Piano per un «nuovo welfare»

G) Creazione di nuova e buona occupazione

H) Priorità dell'economia pubblica

I) Le risorse necessarie

Parte 3. Ruolo dei soggetti sociali

L) Impegni del sindacato

M) Impegni delle imprese

N) Contrattazione sociale e territoriale

O) Relazioni istituzionali

* Il testo del Piano qui pubblicato è aggiornato al 31 ottobre 2012. La formulazione definitiva, successiva alla discussione nelle strutture, verrà presentata nel corso della Conferenza di programma della Cgil del 25-26 gennaio 2013.



Abstract

La crisi globale insiste da cinque anni e il suo epicentro si è spostato in Europa. La ripresa non c'è e la natura strutturale della crisi richiede di agire sulle cause all'origine della stessa, non solo sulle conseguenze, come è stato fatto sinora. Occorrono nuovi lineamenti di politica economica sovranazionale per uscire dalla crisi finanziaria, economica e occupazionale in cui versano i paesi europei e, con essi, l'Italia. Per questo occorre una nuova governance economica europea. In questo contesto il sistema-Italia può invertire il processo, ritrovare la sua crescita e aumentare l'occupazione.

Oggi il lavoro non viene considerato una risorsa strategica e un bene in sé, ma un fattore marginale della produzione. Occorre invece ripartire dal lavoro per uscire dalla crisi. Su questa convinzione – come nel 1949, con Giuseppe Di Vittorio – la Cgil propone di affrontare la congiuntura negativa partendo proprio dai nodi strutturali, dal lato della domanda come dell'offerta, che per molti versi hanno portato l'Italia ad anticipare la crisi. La Cgil elabora così una politica economica espansiva, per un Nuovo Piano del Lavoro – e dello sviluppo, come lo stesso Di Vittorio tenne a sottolineare – in grado di fondare la nuova crescita proprio sulla creazione di buona e sicura occupazione, soprattutto dei giovani e delle donne, superando la logica della svalutazione competitiva sui costi della produzione e, in particolare, del lavoro; in linea con gli obiettivi europei di sviluppo, di innovazione, di sostenibilità e di coesione sociale.

Nell'identificare le principali aree di intervento, la Cgil definisce così gli obiettivi sostenibili per aumentare la produttività di sistema, del capitale, del lavoro, a cominciare dal Mezzogiorno, area di più acuta crisi del paese. Le direttrici di questa politica economica sono: gli investimenti pubblici (con un Piano di creazione diretta del lavoro) per i beni comuni, l'ambiente e il welfare; il sostegno pubblico agli investimenti privati legati alla domanda sociale e nei settori strategici dell'economia (attraverso «progetti prioritari»), partendo dai bisogni effettivi dei cittadini, dunque anche dalla regolazione amministrativa del territorio; una riforma fiscale che riequilibri la pressione tributaria permettendo, al tempo, di recuperare le risorse necessarie e rilanciare la domanda interna, data la straordinarietà della fase storica; il potenziamento del sistema dell'istruzione e della ricerca.

L'impegno delle parti sociali e dello Stato deve migliorare in efficacia le esperienze dei passati accordi negoziali e concertativi tra le parti. La respon-

sabilità del sindacato deve concentrarsi sull'estensione della contrattazione (nazionale, aziendale, sociale, territoriale) e della rappresentanza, in linea con l'Accordo del 28 giugno 2011 e con gli obiettivi di crescita della produttività e dei redditi da lavoro. La responsabilità dello Stato è di istruire su queste basi una nuova politica economica, industriale, fiscale, ambientale e sociale; mentre quella delle imprese è di scegliere la via alta della competitività e dell'innovazione, a partire da quella industriale – quindi dal sistema manifatturiero, acceleratore del valore aggiunto di tutti gli altri settori dell'economia in un'ottica di sistema, di filiera – per rompere l'alleanza tra profitti e rendite, a scapito del lavoro, che ha aumentato le disuguaglianze e portato alla crisi.

Percorso

Il testo *Per un Nuovo Piano del Lavoro* è aperto al confronto e ai contributi delle strutture della Cgil e degli studiosi, a livello sia nazionale sia regionale e locale. Interlocutori del Piano saranno le imprese, le forze politiche, le istituzioni, le università, i centri di ricerca, le associazioni del volontariato. Al testo verranno via via allegare schede di approfondimento tematico e programmatico. I contributi del mondo intellettuale, a partire dal lavoro avviato nel Forum Politiche economiche Cgil, verranno raccolti in un «libro bianco», che affiancherà il presente documento.



Parte 1

A) La crisi in Europa e in Italia: un quinquennio drammatico

1. La crisi globale, economica, finanziaria, demografica, ambientale e democratica, che insiste ormai da cinque anni, ha portato a un rallentamento della domanda aggregata a livello mondiale e a una depressione della stessa a livello europeo (compresa quella italiana già stagnante).
2. Finora gli interventi hanno agito solo sulle conseguenze, mentre si confermano le cause strutturali della crisi – aumento delle disegualianze, compressione del reddito da lavoro e dei diritti, squilibri macroeconomici globali, investimenti e innovazione senza obiettivi sostenibili di progresso e sviluppo, dilapidazione delle risorse ambientali – che agiscono attraverso la deregolazione dei mercati e la degenerazione della finanza (in assenza di regole, europee e nazionali, per la definanziarizzazione dell'economia, a fine 2011 il valore nozionale dei derivati sui mercati finanziari è salito ancora fino a nove volte il Pil mondiale).
3. L'architettura dell'area euro (Bce, Trattati ecc.) e la politica economica europea (Patto di stabilità e crescita, Patto euro plus, *fiscal compact*, ecc.) non sono strutturalmente in grado di arginare la crisi, ridurre gli squilibri economici e finanziari, garantire la tenuta per una nuova crescita «intelligente, inclusiva e sostenibile» (Agenda Europa 2020). Il sistema dell'euro, nato fragile, sta ora cedendo.
4. La speculazione sta attaccando i paesi europei che più hanno subito gli effetti congiunti degli squilibri strutturali indotti dalla moneta unica e della crisi globale, e che stanno pertanto perdendo credibilità agli occhi del «mercato». I mercati finanziari speculano sulla capacità di restituire il debito sovrano dei paesi più esposti. Il mercato amplifica i fenomeni di instabilità anziché attenuarli, arrivando a determinare svolte politiche attraverso la pressione sui conti economici.
5. Ma nel sistema dell'Unione Europea nessun paese è in grado di produrre un equilibrio stabile dei conti, stante l'impossibilità di utilizzare la leva monetaria, e tantomeno crescere da solo (nemmeno la Germania). L'Europa è infatti divisa tra paesi in stagnazione e paesi in recessione.

6. Le politiche di riequilibrio e rigore a breve imposte dal Consiglio d'Europa (assieme alla Banca centrale europea e al Fondo monetario internazionale) per arginare l'instabilità non funzionano, non garantiscono la tenuta dell'Unione monetaria e hanno effetti recessivi sulle possibilità di ripresa, rinunciando nei fatti agli obiettivi europei di piena e buona occupazione, di coesione sociale e di sviluppo.
7. L'Europa continua a soffrire delle insufficienze della domanda aggregata e degli squilibri macroeconomici interni cumulati soprattutto nell'ultimo decennio.
8. La finanza non è più a servizio dell'economia reale. Con le più recenti decisioni europee sul sistema finanziario e del credito, le banche aumentano la propria prudenza nell'erogazione del credito e usano le nuove risorse per esigenze «interne» e compensazioni del sistema bancario:
 - a) aumentano i tassi di interesse interbancari e le condizioni restrittive;
 - b) cresce la richiesta di garanzie preventive ai clienti (di tipo patrimoniale);
 - c) la politica del credito non viene usata in funzione anticiclica.
9. Nel perseguire la linea dell'euro-austerità ed evitare il default dell'euro vengono anche calpestate le sovranità nazionali e distrutte le economie nazionali, dalla Grecia all'Irlanda, dal Portogallo alla Spagna, fino all'Italia, sotto l'istruttoria di governi «tecnici» e il dilagare dell'antipolitica e dei nazionalismi.
10. Persino l'attacco speculativo al debito pubblico dell'Italia, terza economia dell'area euro, non ha portato l'Europa a capire che si trattava di una crisi sistemica. I vertici europei continuano a prescrivere, anche al governo italiano, le soluzioni specifiche di bilancio, trascurando le dinamiche economiche e sociali reali.
11. L'Italia, assente per troppo tempo dal confronto europeo per proprie responsabilità, sta pagando un prezzo (economico, sociale e politico) molto alto per essere riammessa tra i paesi forti: ora fatica a imporre riconversioni europee verso la crescita e il controllo della speculazione monetaria e finanziaria.
12. L'attuale governo italiano, ispirato dalla politica europea, ha subito realizzato misure di rigore finanziario, stabilizzando l'emergenza con politiche di taglio della spesa pubblica, aumento delle tasse, soprattutto sui redditi «fissi», e provvedimenti microeconomici ancora una volta dal lato dell'offerta o nella logica della svalutazione competitiva sui costi in particolare del lavoro, che non favoriscono la crescita.



13. Il risanamento delle finanze pubbliche e l'abbattimento dello stock di debito pubblico sono necessari, specialmente in Italia, ma non possono essere perseguiti a scapito della crescita. A oggi, la debolezza della governance economica europea non permette di regolare la finanza privata (ad esempio, la tassa sulle transazioni finanziarie internazionali), mutualizzare il debito pubblico europeo (ad esempio, gli *eurobond*), scegliere linee macroeconomiche espansive per favorire gli investimenti. Occorre una nuova politica economica europea per consentire la crescita, ricercare la piena occupazione e risanare i conti pubblici.

B) Occupazione, disoccupazione e mercato del lavoro in Italia

1. La crisi economica e occupazionale evidenzia l'esaurirsi di un ventennio di pensiero neo-liberista dominante, che in Italia si è fondato su un'alleanza fra profitti e rendite a scapito del lavoro (-8 punti di quota di reddito nazionale ai salari dal 1980 al 2010), quindi delle retribuzioni e dell'occupazione.
2. Il mercato del lavoro duale si è ulteriormente frammentato in molti segmenti separati e non comunicanti fra loro: giovani e meno giovani, stabili e precari, maschi e femmine, regolari e irregolari, scolarizzati e non, pubblici e privati, lavoratori del Nord e del Sud, dipendenti, autonomi e pseudo autonomi, agricoltura e industria e servizi, grandi e piccole imprese, migranti e non, ecc. E si conta un grave aumento della povertà relativa e della disuguaglianza tra i lavoratori (tipici e atipici) di tutti i segmenti.
3. Il mercato del lavoro italiano, oltre a essere segmentato, è anche «liquido»: non solo chi ha carriere discontinue accede sempre più difficilmente al «lavoro stabile», ma anche lo stesso lavoro stabile con la crisi diventa insicuro, più povero e meno tutelato, proprio a causa delle debolezze strutturali del tessuto produttivo di fronte alla competizione globale e alla politica di svalutazione competitiva del lavoro. Anche chi esce dal bacino del lavoro stabile ha difficoltà a rientrarvi.
4. La crisi italiana, prima, e quella mondiale, poi, hanno prodotto un aumento del tasso di disoccupazione strutturale (il tasso di disoccupazione in Italia ad aprile 2012 è pari al 10,2 per cento e continua a salire l'incidenza della disoccupazione di lunga durata).

5. Alta e crescente l'inoccupazione e la sottoccupazione di giovani e donne, che si aggiunge alla massa di lavoratori in cassa integrazione o mobilità (il tasso di disoccupazione delle donne è oltre l'11,3 per cento; quella dei giovani è oltre il 35 per cento, con picchi che superano il 40 nel Mezzogiorno). I lavori legati ai saperi femminili della cura, dell'assistenza e della relazione continuano a essere non riconosciuti e sottopagati.
6. I cosiddetti «Neet» (giovani che non lavorano e non studiano) hanno sfiorato i due milioni da tempo e costano circa 27 miliardi di euro l'anno di mancato reddito nazionale e welfare (soprattutto *welfare to family*). L'Italia ha però la minore spesa per disoccupazione giovanile e politiche attive (*welfare to work*) del lavoro in Europa.
7. L'Italia ha da sempre una forte incidenza del «lavoro nero»: negli ultimi anni, secondo le diverse stime, i lavoratori sommersi sono attorno ai tre milioni.
8. I lavoratori inattivi restano circa 15 milioni (26,8 per cento delle forze lavoro per gli uomini, il 48,7 per le donne), tra cui gli «scoraggiati» e i sommersi irregolari.
9. Eccessiva l'instabilità, la precarietà del lavoro giovanile e il prolungamento delle prime esperienze lavorative. Solo un nuovo contratto su tre è stabile, il bacino della precarietà ha raggiunto circa 1/4 dell'occupazione. Il turn-over dei lavoratori negli ultimi dieci anni ha registrato un forte aumento dei parasubordinati e degli pseudo autonomi.
10. Le competenze e le conoscenze sono però troppo spesso esternalizzate e tenute fuori dal sistema delle imprese. La flessibilità in eccesso spreca risorse professionali e genera bassa produttività e bassi salari (circa l'8 per cento di produttività persa solo nel decennio 2000-2010 a causa dell'aumento della precarietà). La segmentazione del mercato del lavoro è generata dalle caratteristiche regressive dello sviluppo economico italiano, non viceversa.
11. Domanda e offerta di lavoro inoltre non si conoscono, non comunicano, non sono orientate (nella convinzione errata che in un libero mercato domanda e offerta si incontrino spontaneamente e stabiliscano il loro giusto prezzo). Alti e medi profili scolastici non hanno una domanda corrispondente, così come alti e medi profili professionali non si reperiscono facilmente sul mercato.
12. Non si attuano le necessarie politiche attive del lavoro, la formazione professionale è ridotta e inadeguata.



C) Le radici del lungo declino dell'economia italiana

1. La politica neo-liberista, tutta dal lato dell'offerta e della competizione sui costi, ha portato il posizionamento verso un basso valore aggiunto di larga parte del sistema industriale, come prima risposta alla globalizzazione e per conservare gli interessi costituiti. Risultato: poca qualità, poca innovazione; poca conoscenza e tecnologia nei processi produttivi; poco reddito nazionale da redistribuire e reinvestire; delocalizzazioni; elusione fiscale, contributiva, amministrativa, dei diritti e della sicurezza; degrado ambientale.
2. L'Italia da anni cresce meno, e per questo la crisi risulta più profonda rispetto ai principali paesi europei.
3. La politica industriale è stata pressoché assente nei governi negli ultimi venti anni, con l'effetto anche di incentivare le rendite a scapito degli investimenti reali o disincentivare la ricerca e l'innovazione.
4. Questa strategia difensiva e miope contribuisce a determinare una specializzazione produttiva a basso livello tecnologico e utilizzo della conoscenza, quindi a basso valore aggiunto, nonché una dimensione cronicamente troppo piccola delle imprese italiane e il loro eccessivo turn-over; fattori che concorrono alla progressiva riduzione della domanda interna e alla dipendenza del paese dalle importazioni, non solo extraeuropee, soprattutto di materie prime (causa dell'altissima bolletta energetica nazionale).
5. La competizione da costi, e la conseguente politica di precarizzazione dell'offerta di lavoro finisce per tenere fuori dal sistema produttivo le conoscenze e le competenze di un'intera generazione e moltiplica l'instabilità del sistema senza riqualificarlo e rinnovarlo.
6. L'enorme stock di debito pubblico, che oggi espone l'Italia sui mercati finanziari e che rappresenta un problema anche per la ripresa, oltre che per la progressiva riduzione della crescita del Pil, ha origine nel compromesso degli anni settanta delle forze politiche al governo con le parti imprenditoriali, che ha lasciato queste ultime libere di non contribuire (basta pensare all'alto tasso di evasione strutturale) e ha portato ad aumentare la tassazione solo sul lavoro per realizzare tutte le importanti riforme dal lato della spesa (istruzione, sanità, previdenza e lavoro), volute dall'opposizione politica e sociale.
7. Nel settore pubblico l'assenza di innovazione, il blocco delle assunzioni

- e il mantenimento annoso di forme di lavoro precario finiscono per accentuare l'inefficienza e la bassa produttività del sistema.
8. L'evasione, la corruzione e l'illegalità diffuse amplificano e generano distorsioni che distruggono risorse e impediscono la crescita.
 9. L'indebolimento della legislazione del lavoro e la minore sindacalizzazione e tutela contrattuale del lavoro atipico hanno accentuato le differenze e la segmentazione del mercato del lavoro, riducendo la spinta a investimenti e innovazione.
 10. Oggi l'assenza di una politica economica dal lato della domanda indebolisce l'Italia, anche nella sfida all'innovazione.
 11. La crisi e le politiche di risanamento dei conti riducono ulteriormente gli investimenti pubblici e privati persino nelle attività più tradizionali, quali l'edilizia e le infrastrutture (caratterizzate da una precarietà crescente dei rapporti di lavoro), e nelle attività strategiche, quali l'istruzione e la ricerca.
 12. In Italia si registrano dunque insufficienze strutturali sia dal lato della domanda sia dal lato dell'offerta:
 - 12.1. Insufficienze quantitative (domanda):
 - a) investimenti fermi o deviati;
 - b) consumi ridotti;
 - c) risparmi in calo;
 - d) fiducia e aspettative in flessione;
 - e) bassa produttività «di sistema» (infrastrutture, capitale sociale, regolazione, ecc.);
 - f) basso grado di utilizzo degli impianti;
 - g) retribuzioni basse (negli ultimi anni più basse dell'inflazione);
 - h) profitti reinvestiti fuori dall'attività produttiva (rendite);
 - i) sistema fiscale iniquo e depressivo per l'economia reale.
 - 12.2. Insufficienze qualitative (offerta):
 - j) basso valore aggiunto dei prodotti e servizi;
 - k) scarsa innovazione dell'industria, dei servizi e della pubblica amministrazione;
 - l) dimensione prevalente di impresa molto piccola;
 - m) specializzazione produttiva a bassa intensità tecnologica e di conoscenza;
 - n) bassa propensione all'internazionalizzazione;
 - o) inefficienza dei servizi finanziari e difficoltà di accesso al credito;



- p) insufficiente regolazione dei mercati e della concorrenza;
- q) non si modernizza il paese (investimenti in *information and communication technology*, sostegno a ricerca e sviluppo, soprattutto di base);
- r) inefficienza energetica e conseguenti alti costi;
- s) diseconomie di scala per assetti proprietari e management.

Parte 2

La proposta della Cgil per un Nuovo Piano del Lavoro segue nuovi lineamenti di politica economica e punta su innovazioni: di politica industriale, per riqualificare l'«offerta» del sistema economico-produttivo italiano (salvaguardare la presenza manifatturiera) partendo dalla «domanda»; di politica fiscale, per sostenere i redditi da lavoro e gli investimenti, all'insegna dell'equità e della sostenibilità; di politica sociale, rinnovando la contrattazione e il welfare. Le direttrici per creare nuova buona occupazione, crescita e sviluppo, coesione e capitale sociale, a partire dal Mezzogiorno, sono: i Progetti prioritari per lo sviluppo, l'innovazione e l'ambiente (punto D), un Piano per la creazione diretta di lavoro giovanile e femminile (punto E), un Piano di economia sociale per un «nuovo welfare» (punto F) e nuove leve dell'economia pubblica (punto H) per recuperare le risorse necessarie, ma anche per costruire le condizioni di realizzazione, gli strumenti più idonei di programmazione e regolazione, anche con processi di democrazia partecipativa ed elaborativa, di dialogo istituzionale e sociale. A tale scopo, oltre a definire nuove regole (europee e nazionali) per la definanziarizzazione dell'economia, è necessario istituire anche una banca nazionale per l'innovazione a maggioranza pubblica.

D) Un «Progetto Italia» per lo sviluppo e l'innovazione

1. Partire dalle emergenze, dai limiti e dal patrimonio del paese (riassetto idrogeologico, prevenzione antisismica, risparmio energetico, controlli delle reti, sicurezza, tutela dell'ambiente, valorizzazione dei beni cultu-

- rali, turismo, trasporto pubblico locale, infrastrutture, ecc.) per svilupparne le potenzialità, accrescerne la competitività e la capacità di attrarre investimenti, declinando gli «Obiettivi-Paese» a breve e medio termine concordati tra governo e parti sociali.
2. Definire con le Regioni e gli enti locali i «Progetti prioritari», programmati nel triennio, per la crescita del paese (Progetto sul riassetto idrogeologico, Progetto *green economy* ed energie rinnovabili, Progetto efficienza energetica, Progetto agenda digitale, Progetto infrastrutture materiali, Progetto messa in sicurezza edilizia scolastica, Progetto riqualificazione urbana, Progetto per lo sviluppo rurale, Progetto per lo smaltimento e la riorganizzazione del ciclo dei rifiuti, Progetto diffusione banda larga, Progetto per i percorsi turistici integrati, Progetto trasporto urbano sostenibile, Progetto tutela e valorizzazione beni culturali, progetti *greening* per lo sviluppo agricolo e rurale, ecc.):
 - 2.1. coinvolgere nell'elaborazione e realizzazione dei Progetti prioritari le grandi aziende pubbliche nazionali;
 - 2.2. stabilire bandi pubblici per la realizzazione dei Progetti prioritari finanziati in partecipazione con enti locali e imprese, italiane ed estere.
 3. Attivare tavoli regionali con le parti sociali per co-decidere a quali Progetti prioritari partecipare, con piani territoriali di realizzazione anche sequenziali:
 - 3.1. verificare gli accordi di fattibilità dei piani territoriali.
 4. Definire l'impiego delle risorse europee, nazionali, regionali e locali per i piani triennali, anche in funzione di orientamento e attrazione degli investimenti privati mediante compartecipazione al finanziamento dei Progetti:
 - 4.1. riorganizzazione dei fondi europei;
 - 4.2. investimenti pubblici diretti;
 - 4.3. partnership delle imprese «partecipate» (Enel, Terna, Finmeccanica, Eni ecc.) e delle imprese di servizi pubblici locali;
 - 4.4. riordino e coordinamento degli strumenti amministrativi ordinari di programmazione (anche se non prevedono impiego di risorse) e degli atti regolativi locali, in coerenza con i Progetti prioritari per favorire innovazione tecnologica e di prodotto mediante la leva della domanda pubblica (assistenza sanitaria domiciliare, controllo del traffico, riduzione emissioni, sicurezza ecc.);
 - 4.5. superare i vincoli burocratici, sempre nell'ambito di coordinamento;



- 4.6. allentamento del Patto di stabilità interno per gli investimenti «innovativi» nel tessuto produttivo e infrastrutturale locale, a partire dalla riqualificazione e dalla difesa del territorio, dal ciclo integrato dei rifiuti, dal sistema idrico integrato, dal trasporto pubblico locale urbano ed extraurbano;
- 4.7. l'esclusione dal Patto di stabilità interno per i Comuni delle Regioni meridionali deve essere possibile per tutta la spesa in conto capitale, in modo che possa aumentare la domanda aggregata nel Mezzogiorno, a partire dai cantieri per le opere pubbliche territoriali e dal welfare locale in forma omogenea e non differenziata come oggi (scuole per l'infanzia e assistenza agli anziani possono liberare risorse lavorative soprattutto femminili, diventando un'occasione di crescita dell'occupazione).
5. Requisiti premiali:
 - 5.1. assunzioni finalizzate al raggiungimento degli obiettivi contenuti nei Progetti prioritari (nel settore pubblico e privato) utilizzando un contratto di inserimento formativo;
 - 5.2. collaborazioni con giovani professionalità a partire dalla fase progettuale e organizzativa;
 - 5.3. accordi fra imprese pubbliche e private finalizzati alla realizzazione dei Progetti prioritari;
 - 5.4. aggregazioni di imprese in rete fra loro e con università in modo da coinvolgere la ricerca universitaria e favorire la ricerca applicata.
6. I Progetti prioritari per il Mezzogiorno devono partire dalla manutenzione delle reti e dalla riduzione della dispersione energetica e idrica, dalla produzione di energie da fonti rinnovabili, dalla riduzione della dipendenza dai combustibili fossili e dalle importazioni di energia, dalla gestione integrata dei rifiuti con sviluppo della differenziata e riuso ai fini energetici.
7. Costituire cabine di regia territoriali sulla realizzazione dei Piani e momenti di monitoraggio e verifica nazionali e regionali.
8. Promuovere concorsi di idee e borse di studio per master sui temi e gli obiettivi dei Progetti prioritari.

E) Un Piano straordinario di creazione diretta di lavoro

1. Costruire un Piano nazionale straordinario per la creazione di lavoro giovanile e femminile direttamente con Programmi di impiego o inter-

vento pubblico che producano consumi collettivi, ovvero beni e servizi pubblici, beni «comuni»:

- 1.1. selezione ed elaborazione dei Programmi nei settori pubblici non esposti alla concorrenza internazionale (Programma di risparmio energetico, Programma di riordino e manutenzione straordinaria delle infrastrutture e delle reti esistenti gravemente degradate, Programma di bonifica dei siti industriali inquinati, Programma di conservazione del patrimonio culturale, Programma di messa in sicurezza degli edifici scolastici, Programma di messa in sicurezza antisismica del territorio, Programma di formazione per il controllo della sicurezza sul lavoro e la prevenzione, Programma di valorizzazione dei parchi e delle riserve naturali ecc.), in accordo con le parti sociali;
- 1.2. definizione delle risorse necessarie;
- 1.3. definizione delle competenze e dei saperi (*know-how*) necessari.
2. Individuazione e implementazione del sistema di governance più idoneo, delle strutture amministrative e delle agenzie di riferimento:
 - 2.1. definizione del monitoraggio e dei controlli necessari a garantire l'efficienza e la qualità dei nuovi lavori pubblici.
3. Valutazione degli effetti economici e sociali (diretti e indiretti) e ridefinizione dei Programmi se necessario.
4. Il Piano straordinario di creazione di lavoro nel Mezzogiorno deve partire dal riassetto idrogeologico del territorio e la messa in sicurezza del patrimonio nazionale (Programmi di riqualificazione delle città e recupero del paesaggio).

F) Un Piano per un *nuovo welfare*

1. Il welfare non è un costo da comprimere, ma una grande opportunità di sviluppo. Proprio dalla valorizzazione dei bisogni collettivi e dalla loro razionale soddisfazione dipendono sia una stabile ripresa dello sviluppo economico sia la sua qualità, cioè la correlazione tra sviluppo e benessere:
 - 1.1. le scelte degli ultimi anni, però, hanno prodotto un sostanziale disinvestimento nel welfare e nelle politiche sociali. Ciò ha accentuato alcune già evidenti disfunzioni del nostro sistema di protezione sociale. Una quota rilevante della nostra spesa sociale, infatti, è assorbita da ero-



gazioni monetarie, mentre sono assai ridotte le risorse dedicate ai servizi, che invece sono più egualitari, redistributivi e possono produrre nuove opportunità di buona occupazione. Un sistema di welfare integrato e universalistico riduce peraltro il lavoro di cura per le donne e può aumentare l'occupazione femminile diretta e indiretta, favorendo le pari opportunità di diritti e di carriera professionale;

1.2. i tagli alla spesa pubblica nazionale e locale hanno aperto la strada, quindi, a una riduzione del welfare universalistico e della qualità dei servizi per i cittadini. Il privato non è in grado di sostituire il pubblico né in quantità né sul piano dei costi;

1.3. il welfare italiano è molto disomogeneo a livello territoriale: varia in quantità di servizi erogati, qualità delle prestazioni, costi per i cittadini, modalità di gestione. La contrazione della spesa pubblica locale aumenta le diseguaglianze nel welfare, nella qualità dei servizi disponibili per le comunità e tra le diverse realtà territoriali, soprattutto a scapito del Mezzogiorno.

2. Il welfare è una rete complessa di imprese pubbliche, private, del terzo settore, di associazioni di volontariato sociale. L'obiettivo che sia l'istituzione pubblica a controllare le caratteristiche e la qualità della rete del welfare è irrinunciabile. Alle istituzioni pubbliche va attribuito il compito di promuovere il sistema dei servizi di welfare per i cittadini e le comunità. Il welfare locale può rappresentare l'occasione per costituire un distretto di lavoro sociale qualificato. Occorre intervenire a livello nazionale in una regia pubblica, «allargata» alle parti sociali, prioritariamente su povertà, infanzia, non autosufficienza:

2.1. è indispensabile su queste priorità definire Livelli essenziali di assistenza e di prestazioni sanitarie da raggiungere con i servizi da garantire ai cittadini, soprattutto nel Mezzogiorno;

2.2. occorre prevedere che i servizi pubblici locali creino lavoro pubblico qualificato.

3. Un Piano per un nuovo welfare è uno degli obiettivi della contrattazione nazionale e territoriale (salute, educazione, servizi sociali, politiche per la casa per anziani e giovani, ecc.) con le istituzioni per contrastare lo smantellamento del welfare e la crescita della diseguaglianza nelle condizioni di vita delle comunità:

3.1. il settore dei servizi sociali in diversi paesi europei è stato in grado di offrire servizi pubblici di qualità e occasioni di lavoro qualificato. U-

na politica per la salute e per il settore socio-assistenziale può consolidare i punti di forza del Servizio sanitario nazionale e delle reti locali di servizi sociali. Proprio i settori della salute e dei servizi sociali, infatti, possono diventare un sistema integrato all'altezza di quelli dei maggiori paesi europei, una fonte di occupazione qualificata e regolare e un fattore che migliora il benessere dei cittadini, a partire da quelli più vulnerabili;

3.2. intorno a questo sistema integrato può crescere un insieme di attività economiche moderne (farmaceutica, apparecchiature elettromedicali, forniture mediche, laboratori, servizi informativi di supporto), caratterizzato da alti livelli di conoscenza e qualificazione. Si potrebbe, in questi ambiti, estendere la ricerca (pubblica e privata) in campo medico e biologico, nelle biotecnologie e nella strumentazione medica, nei sistemi di cura e riabilitazione, facendo crescere così nuove attività economiche e nuovi servizi pubblici;

3.3. dati i recenti sviluppi istituzionali (comunicazione della Commissione europea del 17 febbraio 2011 e il parere dell'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori, servizi e forniture 28/2011) è improrogabile un impegno per la creazione di servizi di alta qualità per la prima infanzia, sia da parte dei governi regionali sia inserendo un capitolo specifico nella Legge di stabilità;

3.4. le esperienze di welfare aziendale che si vanno sviluppando dovranno essere negoziate in coerenza con questo schema di riqualificazione e diffusione del welfare.

G) Creazione di nuova e buona occupazione

1. Obiettivi quantitativi per la crescita dell'occupazione:
 - 1.1. sostenere la creazione diretta e indiretta di lavoro (non contando sulla spontaneità dei comportamenti dei mercati) attraverso un programma di investimenti pubblici e privati. Vedi precedenti punti D, E e F;
 - 1.2. incentivare attraverso agevolazioni fiscali – maggiori nelle aree svantaggiate – l'assunzione di giovani e donne e la riassunzione di lavoratori usciti dal ciclo mediante un contratto di inserimento formativo a protezione crescente, regolato dalla contrattazione collettiva, a partire dall'apprendistato;



- 1.3. predisporre un piano di integrazione dei lavoratori migranti;
- 1.4. prevedere una politica di sostegno fiscale e contributivo del contratto a tempo indeterminato;
- 1.5. istituire crediti d'imposta per assunzioni in settori verdi.
2. Obiettivi qualitativi per la crescita dell'occupazione:
 - 2.1. limitare tutti i contratti «a termine» e disincentivare, attraverso maggiori costi, i lavori precari, prevedendo che i compensi siano almeno pari ai minimi sanciti dai Ccnl;
 - 2.2. ridurre le tipologie di contratti di lavoro precari e atipici, privilegiando il contratto a tempo pieno e indeterminato, l'apprendistato e, per questa via, la stabilità e il contenuto formativo anche attraverso forme premiali;
 - 2.3. controllare maggiormente l'adesione alle regole e punire gli abusi e l'illegalità;
 - 2.4. porre una straordinaria attenzione alla sicurezza sul lavoro (e alla formazione collegata alla prevenzione), con specifiche azioni di monitoraggio settoriale;
 - 2.5. favorire l'ingresso delle competenze e della capacità innovativa nelle aziende industriali e dei servizi.
3. Riforma degli ammortizzatori sociali per la tutela universale di chi non trova, perde o sospende l'attività lavorativa, orientata più alla ricerca di un lavoro qualificato che a garantire un indennizzo per un mancato lavoro.
4. Qualificare l'istruzione e la formazione, investire nella conoscenza:
 - 4.1. innalzare a 18 anni l'obbligo di istruzione scolastica per tutti, garantendo una vera integrazione scolastica ai cittadini migranti;
 - 4.2. ridurre la dispersione scolastica;
 - 4.3. potenziare l'istruzione e la preparazione scientifica e tecnica;
 - 4.4. alzare i livelli di competenza dell'offerta: il paese deve «produrre» più diplomati e più laureati, anche con esperienze formative internazionali;
 - 4.5. sostenere la ricerca pubblica, a partire da quella universitaria;
 - 4.6. contrastare la riduzione delle iscrizioni all'università, prevedendo anche agevolazioni fiscali per studenti provenienti da famiglie a basso reddito o, comunque, da contesti svantaggiati;
 - 4.7. aumentare le risorse da destinare alle borse di studio;
 - 4.8. facilitare la possibilità di ottenere brevetti in Italia;

- 4.9. favorire il rapporto tra la ricerca universitaria e il mondo dell'impresa (anche in rete con imprese nate da *spin-off* universitari).
5. Sostenere mediante strumenti creditizi mirati (e garantiti da fondi modello «confidi») la formazione e la ricerca delle imprese giovani e dei progetti di impresa innovativa.
6. Riforma delle politiche attive del lavoro e costruzione del sistema dell'apprendimento permanente (attraverso il reimpiego più efficace delle risorse pubbliche in materia) per chi non trova, perde o sospende l'attività lavorativa, o per chi deve aggiornare le proprie competenze, da sviluppare a livello regionale e territoriale.
7. Riforma delle professioni per favorire la concorrenza, l'efficienza del mercato e l'efficacia dei servizi prestati, con attenzione alle professioni non regolamentate.
8. Regolarizzazione di almeno 500 mila stranieri che già oggi vivono e lavorano in condizioni di irregolarità. In questo modo, oltre a creare buona occupazione e crescita, si darebbe un colpo decisivo all'economia sommersa e al dumping sociale.

H) Priorità dell'economia pubblica

1. Efficienza, innovazione e semplificazione burocratica della pubblica amministrazione (con riferimento al Memorandum d'intesa unitario su lavoro pubblico e riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche del 2007):
 - 1.1. sviluppo dell'azione di semplificazione amministrativa per snellire gli adempimenti per imprese e cittadini, anche in un quadro di controlli certi, qualificati e mirati, in concomitanza con lo sviluppo dei servizi alle imprese;
 - 1.2. promuovere e diffondere l'innovazione informatica e organizzativa (sulla base delle esperienze europee di *modernizing government*) con l'adozione estesa delle tecnologie Ict, anche nella prospettiva di riprogettare e riorganizzare le competenze e gli stessi servizi delle amministrazioni pubbliche;
 - 1.3. riorganizzazione di enti e uffici pubblici, la razionalizzazione delle loro funzioni in linea con i principi di sussidiarietà, proporzionalità e adeguatezza, e con la necessità di garantire la coesione sociale;



1.4. miglioramento della performance della spesa del personale pubblico attraverso l'efficiamento del lavoro pubblico, riconoscendo i diritti contrattuali e legando parte delle dinamiche salariali all'effettiva produttività, anche utilizzando la leva fiscale;

1.5. ristrutturare la contabilità degli enti pubblici verso un criterio di contabilità per competenza, in contrasto con l'attuale orientamento dell'esecutivo che, anzi, pare rafforzare il criterio contabile per cassa (art. 36 del decreto 118 del 28 dicembre 2011). Infatti, l'attuale contabilità «per cassa» degli enti locali non consente di valutare in maniera corretta l'effettiva virtuosità dell'ente e di qualificare se il bilancio dello stesso potrà rimanere in ordine nell'immediato futuro o sarà soggetto a costi improvvisi e rovinosi. Questo criterio contabile livella verso un criterio prudenziale tutti i soggetti e penalizza le attività e i servizi delle amministrazioni locali più virtuose, in grado di garantire un equilibrio finanziario duraturo;

1.6. attuare davvero gli sportelli unici per le imprese fra istituzioni ed enti territoriali.

2. Revisione della spesa pubblica, a partire da quella corrente, per riqualificare e tagliare la spesa «improduttiva», eliminare gli sprechi e sostenere settori strategici come istruzione e ricerca, sicurezza e welfare, prevedendo:

2.1. un'azione decisa e programmata di lotta alla corruzione (che ogni anno la Corte dei conti rileva attorno ai 60 miliardi di euro) e contrasto delle mafie, soprattutto nel ciclo dei contratti pubblici di appalto (rendere obbligatori l'applicazione di norme vigenti, promuovere le stazioni uniche appaltanti, ripristinare il contratto di concessione, ecc.), coinvolgendo i diversi livelli istituzionali nel sistema di controllo e ispezione dell'attività amministrativa, sostenuto anche da un inasprimento delle pene pecuniarie (anche a danno del sistema economico);

2.2. la valorizzazione del patrimonio pubblico e dei beni pubblici, anche dismettendo quelli improduttivi;

2.3. la riqualificazione della spesa corrente, a partire da quella per consumi intermedi e acquisti della pubblica amministrazione, con un vero sistema di controllo e monitoraggio nei territori della distribuzione della spesa, dei centri di costo, delle competenze, ecc.;

2.4. il riordino del sistema di incentivi alle imprese;

2.5. l'aumento strutturale nel medio periodo della componente della spesa pubblica in conto capitale, destinata, da un lato, alla previdenza

- e alla protezione sociale (anche per attenuare gli effetti della recente riforma delle pensioni), dall'altro, agli investimenti, indirizzandola prioritariamente verso innovazione e conoscenza, il completamento delle opere pubbliche e verso quelle opere già cantierabili, la tutela dell'ambiente, l'efficientamento energetico degli edifici e gli acquisti eco-sostenibili;
- 2.6. l'adozione di un programma speciale di infrastrutture (in partnership pubblico/privato) per modernizzare il territorio nel Mezzogiorno, i collegamenti ferroviari, i porti, per togliere i camion dalle strade, le grandi reti informatiche e telematiche;
- 2.7. l'aumento strutturale nel medio-lungo periodo della spesa per ricerca e innovazione almeno fino al 3 per cento del Pil, come previsto dall'agenda Europa 2020; destinazione anche parziale dei «crediti verdi» all'occupazione nei settori ambientali.
3. Una corretta riduzione dei costi della politica, con un disegno organico di riforma istituzionale che non riduca gli spazi di partecipazione democratica:
- 3.1. riduzione del numero dei parlamentari e il rafforzamento del loro ruolo attraverso la riforma del sistema bicamerale, con una nuova legge elettorale, e affrontando il tema delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome;
- 3.1. Carta delle autonomie (già in Parlamento) e riforma delle Province, che prevede l'accorpamento delle funzioni amministrative e di servizio per i Comuni piccoli e medi, valorizzando la pratica dell'associazionismo (consorzi comunali, associazioni di Comuni ecc.);
- 3.3. taglio lineare e immediato di tutti gli emolumenti, le indennità e i «vitalizi» di politici e amministratori pubblici;
- 3.4. drastica riduzione delle «auto blu»;
- 3.5. sospensione fino al 2015 delle «consulenze» in tutta la pubblica amministrazione;
- 3.6. introduzione di un tetto retributivo e previdenziale per le alte cariche dello Stato, ripristinando il tetto già abrogato;
- 3.7. riduzione delle società che non producono servizi collegate agli enti locali e del numero di amministratori delle società di servizi.
4. Riforma dell'architettura istituzionale e degli assetti dello Stato secondo un modello federalista di funzioni, competenze, risorse:
- 4.1. ristrutturare l'attuale gestione di Tesoreria dello Stato secondo moderni criteri di *risk-management*, che utilizzino le più avanzate tecniche



di gestione del debito pubblico e di strumenti finanziari in grado di garantire la minimizzazione dei costi di finanziamento e dei rischi per l'erario pubblico.

5. Il *capitale sociale* è dato dall'insieme di norme informali fondate sulla fiducia, la cooperazione e le reti sociali di un territorio, strettamente legate al senso civico e ai rapporti dei cittadini tra di loro e nei confronti dello Stato, finanche a una maggiore attenzione e controllo verso i rappresentanti politici, quindi all'efficienza della pubblica amministrazione (servizio sanitario, istruzione, sistema giudiziario, servizi per l'infanzia, infrastrutture) e ai fattori di sviluppo economico (produttività, propensione all'imprenditorialità e cultura d'impresa, partecipazione delle donne al mercato del lavoro, disponibilità di credito per famiglie e imprese, cosiddetta *tax compliance*, ovvero l'adesione spontanea al pagamento delle tasse):

5.1. il *capitale sociale* si può misurare con la partecipazione civile e politica (ad esempio, la partecipazione elettorale), la partecipazione sociale (ad esempio, l'associazionismo), le reti socio-familiari e gli indici di fiducia;

5.2. l'Italia registra gravi divari territoriali, in particolare tra Centro-Nord e Mezzogiorno;

5.3. le determinanti istituzionali che favoriscono l'aumento del *capitale sociale* su cui investire maggiori risorse o per le quali è necessaria una nuova regolazione sono:

- a) facilità di accesso e qualità del sistema educativo, scolastico e universitario;
 - b) trasparenza e tempistica del sistema di realizzazione delle opere pubbliche;
 - c) elezione diretta dei rappresentanti politici a livello locale e nazionale;
 - d) diffusione dei canali e degli strumenti informatici della pubblica amministrazione;
 - e) dotazione infrastrutturale, materiale e immateriale;
 - f) promozione di forme di aggregazione sociale nel territorio.
6. Indirizzare le imprese di servizio pubblico locale verso una logica di maggiore concorrenza, aumentando l'efficienza, la dimensione media (anche con aggregazioni, reti, acquisizioni e fusioni, ecc.) e il ventaglio di servizi offerti.
7. Una «riforma fiscale», per un riequilibrio del prelievo e del carico fiscale a vantaggio del lavoro e delle imprese, fondata su una maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso, spostando il pe-

so del prelievo dai «redditi fissi» a quelle ricchezze improduttive o parassitarie non sufficientemente tassate:

7.1. maggiore imposizione su transazioni finanziarie a carattere speculativo, grandi ricchezze, rendite finanziarie:

a) piano strutturale di lotta all'evasione/elusione fiscale, contributiva e al sommerso. Si può programmare una riduzione dell'evasione fiscale e contributiva del 10 per cento nel 2012 e del 20 nel 2013;

b) introduzione dell'Imposta strutturale sulle grandi ricchezze (Igr), a sostituzione dell'Imu;

c) introduzione di una Tassa sulle transazioni finanziarie internazionali (Ttf), almeno nell'area euro, per ridurre drasticamente la speculazione finanziaria di breve durata (anche quella che mette in difficoltà i debiti sovrani), che per sua natura ha bisogno di fare molti movimenti finanziari, liberando risorse per gli investimenti «reali», che generano crescita e occupazione;

d) come clausola di salvaguardia all'aumento dell'Iva previsto dal governo, in caso di spinta inflazionistica (aumento dei prezzi e deflazione dei consumi) si può aumentare l'imposizione sulle rendite finanziarie (ora al 20 per cento, esclusi titoli pubblici), ancora al di sotto della media effettiva europea;

e) introduzione di tasse ambientali coerenti con l'indicazione europea in base alla quale «chi inquina, paga» (emissioni Co2, produzione di rifiuti tossici, consumo di combustibili fossili) e con la previsione di dinamiche premianti.

7.2. revisione della struttura dell'Irpef attraverso:

a) l'incremento e la linearizzazione della detrazione da lavoro dipendente e l'uniformità della detrazione da pensione a quella del lavoro dipendente;

b) l'innalzamento e l'unificazione delle attuali quote esenti per i redditi da lavoro e da pensione;

c) la riduzione della prima aliquota dal 23 al 20 per cento e della terza dal 38 al 36 per cento;

d) la costituzione di uno strumento di sostegno unico per le famiglie con figli, che integri gli attuali assegni per il nucleo familiare e le detrazioni Irpef per figli a carico;

e) bonus fiscale per coloro che non sono in grado di usufruire appieno delle detrazioni.



I) Le risorse necessarie al Nuovo Piano del Lavoro

1. Per realizzare il Nuovo Piano del Lavoro occorrono risorse da dedicare principalmente a:
 - a) Progetti prioritari (4-10 miliardi di euro l'anno);
 - b) programmi del Piano straordinario di creazione diretta di lavoro (15-20 miliardi di euro l'anno);
 - c) sostegno all'occupazione, riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali (5-10 miliardi di euro ogni anno);
 - d) Piano per un *nuovo welfare* (10-15 miliardi di euro ogni anno);
 - e) restituzione fiscale (15-20 miliardi di euro ogni anno).
2. Le risorse totali necessarie ammontano circa a 50 miliardi medi annui nel triennio 2013-2015, in parte aggiuntive in parte sostitutive.
3. Per recuperare le risorse necessarie:
 - a) riforma organica del sistema fiscale, fondata sul recupero strutturale del reddito evaso, l'allargamento delle basi imponibili, la maggiore progressività dell'imposizione tributaria nel suo complesso può generare maggiori entrate per un ammontare di almeno 40 miliardi di euro annui;
 - b) riduzione dei costi della politica e revisione della spesa della pubblica amministrazione possono produrre almeno 20 miliardi di euro di risparmi strutturali;
 - c) riordino agevolazioni e trasferimenti alle imprese, per recuperare almeno 10 miliardi;
 - d) utilizzo di una parte delle risorse delle fondazioni bancarie (verso «valori collettivi e finalità di utilità generale», così come previsto dall'ordinamento italiano, legge 218/1990), soprattutto per il Piano per il *nuovo welfare*;
 - e) utilizzo dei fondi pensione, riorientandone la gestione in funzione dello sviluppo;
 - f) riordino Fondi europei;
 - g) scorporo degli investimenti dai criteri di applicazione del Patto di stabilità e crescita.
4. Le risorse in avanzo possono essere dedicate al risanamento diretto dei conti pubblici.

Parte 3

L) Impegni del sindacato

1. Applicazione dell'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011 sul sistema contrattuale a due livelli:
 - 1.1. il Ccnl come livello di protezione generale e strumento di inclusione regolata di tutti i rapporti di lavoro;
 - 1.2. il contratto aziendale (o territoriale) come livello di verifica delle specificità aziendali e di applicazione, anche sperimentale, delle norme demandate dal Ccnl in materia di organizzazione del lavoro, crescita della produttività e retribuzioni.
2. Sulla base dell'Accordo interconfederale del 28 giugno occorre rinnovare le rappresentanze sindacali elettive nel settore privato e in quello pubblico, avviare la certificazione della rappresentatività dei soggetti sindacali, sviluppare la democrazia sindacale.
3. Sperimentare forme di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, alla definizione degli obiettivi, alla loro realizzazione.
4. Avviare la discussione su un nuovo modello contrattuale basato sull'equilibrio della crescita economica, per rendere più equa la distribuzione del valore aggiunto e per aumentare gli investimenti, stabilendo il tasso contrattato/programmato di crescita della produttività e, di conseguenza, della retribuzione:
 - a) determinando nei contratti nazionali di settore il tasso di crescita della retribuzione, non inferiore all'inflazione, pari a un obiettivo minimo di produttività, compatibile con l'obiettivo distributivo;
 - b) determinando le quote potenziali della crescita della produttività e del salario nel secondo livello di contrattazione, che va incentivato e diffuso nel privato e nel pubblico.

M) Impegni delle imprese

1. È indispensabile che il sistema delle imprese aumenti gli investimenti fissi, realizzi innovazioni di processo e di prodotto, impieghi più risorse nella ricerca, favorisca le aggregazioni fra aziende e la crescita dimensionale per rafforzare la capacità di rispondere alla competizione internazionale, generando allo stesso tempo più crescita per il paese.



N) Contrattazione territoriale

1. La contrattazione e il confronto sindacale territoriale con Regioni e Comuni può diventare il momento di attivazione, di adattamento e di verifica dei Piani prioritari per la crescita nei territori, il sostegno delle piccole e medie imprese, l'attivazione del Nuovo Piano del Lavoro.
2. La contrattazione territoriale può contribuire a un impiego più equo delle risorse e a un uso più equo delle leve fiscali in un momento di crisi della finanza locale.
3. La contrattazione territoriale è strumento per la diffusione di un welfare locale omogeneo nel paese, anche come occasione di crescita, di nuova e buona occupazione e veicolo di innovazione e arricchimento sociale.
4. La contrattazione territoriale dovrà ripensare il sistema del welfare universale in un contesto di riduzione delle risorse pubbliche e condividere la riforma per evitare percorsi unilaterali di privatizzazione.
5. La contrattazione territoriale del welfare porrà al centro della riforma la diffusione omogenea dei livelli e della qualità del welfare universale, e il governo pubblico della rete dei servizi prioritari, a partire dall'istruzione, dalla salute, dalla sicurezza.

O) Relazioni istituzionali

1. Per la realizzazione del Nuovo Piano del Lavoro verrà richiesto agli interlocutori sociali e istituzionali a livello nazionale, regionale e locale, un confronto sui suoi obiettivi e contenuti.
2. Qualora vi sia condivisione degli obiettivi, si aprirà un percorso di definizione concordata delle priorità, dei progetti e dei piani attuativi del Nuovo Piano del Lavoro.
3. L'attuazione del Nuovo Piano del Lavoro verrà seguita da momenti congiunti di consultazione e verifica tra istituzioni e parti sociali che ne condividono obiettivi e strumenti.